

I FRATELLI D'ITALIA

La pallottola sparata in Aspromonte al piede destro di Garibaldi non fu meno sacrilega di quella che colpì il pontefice in piazza san Pietro. La prima è al museo del Vittoriano e quella del papa Woityla culmina la corona della Vergine nel santuario di Fatima. Ma se ad Ali Agca si dette una comoda vita di galera, allo sfortunato bersagliere Luigi Ferrari toccò l'ignominia della canzone di chi fu quella bala funesta... disonore a chi gli sparò. La figura del più romantico degli italiani divenne poi intoccabile alla sua morte, col bando di chiunque aveva parlato male di Garibaldi, secondo l'anatema del popolare attore milanese Tecoppa che imperversò nei decenni che seguirono. Eppure è oggi di moda il contrario. Le fanfare padane e il separatismo chic della cultura meridionale gareggiano nella dannazione delle vicende umane e politiche del più vivo protagonista del risorgimento italiano. Un giro in rete mostra risultati che avrebbero indignato anche in tempi non lontani. Dalle opinioni di una volta siamo agli insulti, come quello del cornuto della Raimondi, incinta d'altri poco prima delle nozze, del pirata e negriero, e persino del compratore delle sue battaglie in meridione, per tornare al velenoso epiteto dell'Eroe dei due milioni, anziché dei due mondi. E con quest'ultimo sfregio viene riproposto il sospetto sulla povera fine di Ippolito Nievo, naufragato al largo delle Eolie col rendiconto sulla spesa dell'oro che la fratellanza internazionale aveva procurato al Generale per la spedizione in Sicilia.

La malasorte che ha accomunato Nievo ed Ettore Majorana nel tirrenico e casalingo triangolo delle Bermude spinge, nel caso dell'autore delle "Confessioni di un Italiano", alla ricerca delle azioni della massoneria inglese ed italiana nel diciannovesimo secolo, e fa riscoprire quella siciliana come un motore potente dell'Unità e della successiva liberazione di Roma, acceso nei giorni della rivoluzione del '48 dei fratelli Rosolino Pilo, Ruggero Settimo, Giuseppe La Masa, Michele Amari e Giuseppe La Farina, e con questi tanti altri all'Oriente di Palermo. A questi si aggiungeranno negli anni dell'esilio in Piemonte Francesco Crispi e Filippo Cordova, il primo di Ribera ed il secondo di Aidone, i due avvocati che lavorarono alla stupefacente costituzione siciliana del '48, gli stessi che impersonarono poi le due anime del movimento massonico italiano. La ricorrenza dell'Unità non ha restituito tuttavia al secondo dei due uomini il ruolo che gli storici del Risorgimento continuano a trascurare. E per la verità gran parte delle vicende dello stesso Cordova restarono vittime dei misteri della massoneria italiana che lo elevò a Gran Maestro negli anni di Firenze Capitale, ed oggi purtroppo dell'oblio.

Filippo Cordova era salito alla notorietà nazionale quando, ministro delle Finanze del governo rivoluzionario del '48, fece approvare il sequestro e vendita dei beni preziosi e degli immobili della chiesa siciliana, ciò che non era allora avvenuto dai secoli del medioevo. Fuggito dalla Sicilia nel '49, Cordova si legò al fratello Massimo D'Azeglio. Ad iniziarlo nella loggia massonica Ausonia di Torino ci pensò nello stesso anno Cavour. Quest'ultimo, quando nel '59 prese il governo, passò al siciliano la direzione del Risorgimento, il giornale che dette il nome al movimento dell'Unità. Negli anni che precedettero la spedizione di Garibaldi, Cordova era dunque al timone della fratellanza cispadana. Cavour era al governo ma quel massone siciliano ne era l'anima, col cuore a Palermo. Al lavoro dell'esule ma potente avvocato siciliano non mancarono i risultati. Quello più tangibile furono le tremila piastre d'oro di conio ottomano, rastrellate dalla massoneria di Edimburgo e consegnate da un emissario del governo inglese allo stesso Garibaldi nei giorni della partenza dei Mille.

Quell'oro turco aveva più di una ragione. Sarebbe stata la moneta a quel tempo più spendibile del Mediterraneo, e perciò preziosa nel caso di un rifugio in nordafrica. In Tunisia del resto vigilavano, con la celata simpatia del Bey, i fuoriusciti italiani della loggia Cartagine ed Utica guidata dal livornese Gaetano Predieri, ancora custode delle armi della spedizione mazziniana in Sicilia progettata nel '34 dallo stesso Garibaldi, come ricorda una lapide nel palazzo Gnecco di Tunisi. Non è certo che la dotazione in denaro turco procurata dalla fratellanza scozzese sia entrata interamente con Garibaldi e Crispi nel Piemonte e nel Lombardo, i due piroscafi che Cordova fece procurare per la spedizione dal massone Giobatta Fauchè, il direttore della compagnia Rubattino

che nel mese successivo, raggiunto Garibaldi a Palermo, fu il ministro della Marina nel governo dittatoriale che i massoni Agostino Depretis e Antonio Mordini formarono pressoché esclusivamente con fratelli di obbedienza. E' certo tuttavia che Garibaldi portò con sé la mappa nella Sicilia che Cordova gli fece consegnare nei giorni dell'imbarco col soprascritto Da restituirsi in Palermo a Filippo Cordova. Ed è certo che un emissario di Garibaldi impegnò buona parte di quel denaro in un contratto con un giornale di Ginevra per una campagna di informazione a sostegno dell'impresa, nel mentre lo stesso Generale mostrò ogni cautela: io posso disporre di centomila franchi; desidero non impiegarli tutti per trasportarmi in Sicilia.

Del resto, quelli furono i giorni della rivincita dei dissolti mazziniani e carbonari siciliani e tanti ne confluirono nel Grande Oriente di Palermo, che nel successivo decennio rappresentò nella fratellanza italiana l'ala oltranzista verso il completamento dell'unità.

Pochi giorni dopo l'entrata in città la loggia Madre della massoneria di Palermo assegnava al primo dei Mille il grado di maestro. Iniziato nel '44 a Montevideo nella loggia Asil de la Vertud dopo i falliti tentativi insurrezionali mazziniani, Garibaldi entrò dunque solo in Sicilia nella gerarchia dell'ordine massonico, per divenire la bandiera di quello italiano di rito scozzese. Francesco Crispi lo seguì pochi mesi dopo, iniziato in una nuova loggia che prese il duro nome Rigeneratori al 12/1/48 e Garibaldini al 1860. Ne era stato fondatore il prete Giuseppe Fiorenza, federalista non annessionista, emulo del più noto Giovanni Pantaleo, il frate di Castelvetro protagonista di Calatafimi con sciabola e pistola, e meno con l'acquasanta.

Il tempo delle armi sarebbe durato a lungo per la massoneria di Palermo. Lo stesso Garibaldi si avviò a divenirne il primo esponente promuovendo nella città divenuta simbolo del risorgimento nazionale la fondazione del Grande Oriente d'Italia sedente all'Oriente di Palermo. Mancò poco, ed il 15 Marzo 1862 il Supremo Consiglio gli conferì la carica di Gran Maestro a vita, facendo proprio il grido di Roma o morte che suonò nelle logge di Palermo prima che nel resto d'Italia.

Lontano dai furori di Sicilia, la prudenza regnava a Torino, dove nell'anno della proclamazione del Regno d'Italia i fratelli cavouriani rispondevano ancora al motto "Dio personale e monarchia temperata". La Massoneria italiana dunque faticò infatti immediatamente a comporre una comune identità dopo il suo stesso lavoro per l'Unità. Del resto le due lingue erano il riflesso delle diverse concezioni politiche del nuovo Stato, della Destra unitaria e della Sinistra delle autonomie. L'1 marzo 1862, all'elezione del Gran Maestro del "Nuovo Grande Oriente Italiano" sedente nella capitale Torino, Filippo Cordova sconfisse lo stesso Garibaldi con 15 voti contro 13, scatenando come si è detto l'immediata reazione dell'Oriente di Palermo con la nomina dello stesso Garibaldi a Gran Maestro di un omologo Grande Oriente d'Italia.

Ai rituali si aggiunsero ben presto i fatti. All'elezione del Siciliano a Torino, che per quella carica aveva lasciato il dicastero dell'Industria nel gabinetto Ricasoli, le logge di Palermo, mosse dal dissidio politico tra Crispi e Cordova, fecero seguito con un proclama di Garibaldi, sconfitto a Torino ma ora al comando del Grande Oriente Italiano, quello di Palermo. In quel motu proprio dei primi di luglio 1862 il Potentissimo Sovrano Gran Commendatore Gran Maestro, all'ordine Italia e Vittorio Emanuele chiamò ogni massone all'impresa che si concluderà in Aspromonte con la pallottola divenuta emblema dello scontro delle due anime della massoneria della nuova Italia. E' l'agosto del 1862. Le centinaia di volontari giunti da Palermo sono divenute i tremila uomini che a stento potranno entrare nei piroscafi "Abatucci" e "Dispaccio", procurati dalle logge siciliane, che salparono da Catania per uno sbarco precipitoso a Melito sotto il fuoco di una corazzata italiana. In quelle ore quattro deputati giungono a Napoli per tentare una mediazione ormai impossibile, tanto che La Marmora dopo averli arrestati chiede al fratello Rattazzi se li posso fucilare. Le differenti politiche della neonata massoneria italiana, se pure concorde nel comune ideale nazionale, insorsero dunque nel più delicato dei momenti, quelli del dilagare del brigantaggio lealista in meridione e della delusione dei siciliani per la mancata autonomia nell'unione dell'isola al Piemonte.

Ai messinesi in particolare toccò lo choc dell'eccidio di Fantina. Cinquanta sbandati di una colonna garibaldina rientrata in Sicilia dopo lo scontro dell'Aspromonte vennero sorpresi nel sonno da un

battaglione di regolari. Molti di questi provenivano da un disciolto reggimento borbonico. Sette garibaldini vennero senz'altro fucilati perché ritenuti disertori del regio esercito al grido "al sessanta tu ed al sessantadue a noi". La sorte di quei ragazzi venuti da Parma, Pavia, Lodi, Roma e Rovigo, venne presa a cuore dalla vicina città dello stretto che rifiutò ogni altro candidato al Parlamento che non fosse Garibaldi o lo stesso Mazzini, ancorché condannato a morte per i moti di Genova del 1857.

La Massoneria del neonato Regno d'Italia si trovò dunque subito ad un bivio tra i due "Grandi Orienti", quello del Gran Maestro sedente a Torino, del siciliano Filippo Cordova, e l'altro del Gran Maestro Giuseppe Garibaldi, siciliano per sede ed elezione. Vinse il secondo per la lungimiranza ed il ritiro di Cordova, che pure aveva superato il Generale nella

3

votazione torinese del primo marzo dell'anno precedente. Il 6 Agosto 1863, a Firenze, nella loggia Concordia al 19 di Via della Vigna Nuova, il Grande Oriente Italiano di Torino affidò perciò ad una Giunta guidata da Giuseppe Dolfi, lo stesso che col Peruzzi quattro anni prima aveva licenziato il Granduca, il compito di recarsi a Caprera per offrire a Garibaldi la Grande Maestranza della Massoneria Unita d'Italia.

L'accettazione del Generale non mancò. Era l'occasione che attendeva per volgere di tutta la fratellanza italiana ad una nuova impresa romana. Del resto non era solo la massoneria italiana a riconoscere in Garibaldi il Maestro dei quattro continenti. Il successivo 11 Aprile 1864 il Generale è a Londra, atteso dalle logge madri d'Inghilterra. Mezzo milione di persone impedì per ore alla sua carrozza di lasciare la stazione, dov'era giunto con un treno rivestito dal tricolore italiano. Ci vollero sei ore per tagliare a piedi la folla, dopo che la carrozza era stata distrutta da un entusiasmo allora insolito per i londinesi. La stessa Regina Vittoria, incredula di quel delirio, si dichiarò vergognosa di governare una nazione capace di simili follie. Ricevuta la cittadinanza onoraria, Garibaldi incontrò una delegazione di lavoratori con le parole siete la classe alla quale appartengo, suscitando la reazione di Karl Marx e il sospetto del primo ministro Disraeli.

L'universale fortuna massonica dell'Eroe dei due Mondi non poteva che trovare suggello nell'Oriente Italiano, quello di Torino trasferitosi non senza resistenze nella nuova capitale Firenze, che nel luglio successivo all'incoronazione londinese di Garibaldi nominava Filippo Cordova Gran Maestro Onorario della Massoneria Italiana per ricomporre così l'unità delle due anime della fratellanza della nuova Italia. L'annuncio, dato con manifesto a stampa, da affiggere in tutte le logge e corpi massonici di qualunque rito, venne firmato da Antonio Mordini, già prodittatore garibaldino a Palermo.

La diplomatica elezione di Garibaldi a Gran Maestro, e di Cordova a Gran Maestro onorario, non aveva però fatto i conti con i "duri e puri" fratelli della massoneria di Palermo, che non tardò a rammentare al Generale la superfluità della sua elezione fiorentina, quando due anni prima, invece, lo stesso Garibaldi era stato eletto dall'Oriente Italiano sedente in Sicilia come Gran Maestro a vita, e che in quella veste il Generale aveva più volte confermato che la sede del Grande Oriente degli italiani rimaneva fissata a Palermo sino alla liberazione di Roma, la sola città dove poteva collocarsi la capitale d'Italia. Insomma, un vero pugno allo stomaco del leone di Caprera. Questi, uomo d'onore, comprese il richiamo siciliano. Non aveva certo dimenticato i ragazzi caduti a Roma nel '49 e quelli dell'Aspromonte, e si dimise già l'8 Agosto con una lettera consegnata a Mordini, ma invero destinata al Cordova. Si era tornati dunque al '60, con l'Oriente italiano diviso nelle "gran sedi" di Palermo e quella di Torino, quest'ultima ora a Firenze.

Il trasporto della capitale in Toscana non aveva peraltro giovato al dissidio. Lo stesso Garibaldi diviso tra Palermo e Firenze, ribadì che il Grande Oriente d'Italia aveva sede provvisoria a Palermo, finché Roma non sia Capitale degli Italiani. La regia e l'antagonismo di Crispi al Cordova parevano avere successo con le due anime massoniche ora divise tra la destra e la sinistra parlamentare.

Alcuni eventi del '66 nella Firenze Capitale confermarono quella spaccatura, come la riunione del 19 Marzo della Camera in Palazzo Vecchio, tenutasi in segreto per il timore che la festa di san Giuseppe si trasformasse in quella di Garibaldi e Mazzini, e la battaglia col collegio di Messina che in tre votazioni consecutive elesse Mazzini a proprio deputato incontrando ogni volta il rifiuto del Parlamento per la condanna a morte che pesava sulla testa dell'esule. Solo alla terza elezione,

finalmente ratificata per la dura difesa di Crispi contro il tentativo della destra di un'ennesima bocciatura (...il presidente mandò gli uscieri a ricercare i senatori nelle loro case, riferì un giornale), Mazzini rifiutò l'incarico per non giurare fedeltà al Re.

Garibaldi è comunque tra i due fuochi, diviso tra il giuramento di Roma Capitale che lo manteneva Gran Maestro della Massoneria italiana sedente a Palermo, e l'esigenza dell'unità dell'Oriente italiano, che intuiva strumento indispensabile per una nuova impresa romana.

Alla vigilia della spedizione del 1867 il generale affida a Giovanni Pantaleo, il frate pistolero dei Mille ora fratello in una loggia di Napoli, l'appello ai massoni siciliani perché intervengano ad una nuova costituente italiana, stavolta nel terreno neutro di Napoli: ecco il concetto, fratelli miei, ...l'attuazione – desiderata da tutti – di una nuova famiglia massonica italiana.

Le logge massoniche palermitane, ormai diminuite nel numero e nella determinazione, risposero ancora picche, e nel giugno del 1867 la costituente di Napoli vide ancora una volta Garibaldi soccombere a Filippo Cordova, cui la fratellanza italiana assegnò la gran maestranza effettiva riservando al Generale solo quella onoraria. Stavolta toccò al generale mostrare lungimiranza, e tacque.

4

Era già il tempo delle armi. Nel settembre Garibaldi raggiunge Crispi e la moglie Rosalia Montmasson a Firenze e lo convince a far desistere le logge siciliane dalle loro posizioni. Del resto Filippo Cordova aveva rinunciato a sua volta alla carica “per il bene dell'Ordine. Gli restò il merito di aver fatto riconoscere la Massoneria italiana da tutta la fratellanza mondiale, e morì l'anno dopo. I suoi resti sono tuttora alle Porte Sante di Firenze.

Composto il dissidio massonico, sul tavolo della casa di Crispi a Bellosguardo Garibaldi scrisse al Gran Maestro aggiunto Ludovico Frappolli che il Grande Oriente italiano è quello eletto nel giugno p.p. in Napoli e residente a Firenze mentre non abbiamo Roma e fu quello il segnale della nuova e sfortunata impresa romana.

Dopo un finto rientro a Caprera, il Generale ne fuggiva immediatamente per raggiungere il Lazio. Il resto è noto. Il 20 ottobre batteva i papalini a Monterotondo ma il 3 Novembre i micidiali nuovi fucili francesi fecero strage dei garibaldini a Mentana. E Garibaldi, in fuga, viene arrestato nella stazione di Figline prima che Crispi potesse dargli rifugio presso la fratellanza fiorentina.

Abbandonato dal Gran Maestro Garibaldi, il Grande Oriente d'Italia sedente a Palermo non parve demordere dal sogno della propria primogenitura, teso al suo trasferimento in Roma ed in nessun'altra città che non fosse l'eterna Capitale. E si volse allo stesso Mazzini, l'irriducibile, con l'estremo tentativo di una sua gran maestranza, per averne una mesta risposta il 9 Luglio del '69: “Capo dell'Alleanza Repubblicana, come posso io farmi ispiratore della Massoneria di Palermo che ha amici e nemici in Sicilia, e che tra i suoi avversari io conto molti che lavorano all'ordinamento dell'Alleanza? Li perderei!”

Giunse l'epilogo. Il gran rifiuto di Mazzini e la stessa breccia di Porta Pia segnarono la fine della repubblica massonica siciliana, quella che dal '48 al '70 aveva sognato l'Italia delle autonomie rappresentate in un parlamento laico sedente nella Roma Capitale degli italiani, e il 5 ottobre 1871 giunse il concordato per il riordinamento e la fusione di ogni componente della Massoneria italiana. Per quella di Palermo firmò Andrea Crispi, contro il quale si formò inutilmente, per poi sparire, una loggia chiamata “Sicilia”. Era lontano, ormai, il tempo di Ruggero Settimo e della gente del '49.

Una quindicina di anni dopo Francesco Crispi, l'irriducibile esponente della sinistra tonato al potere dopo lo scandalo di un sua presunta bigamia, capo del governo di un'Italia in espansione nel Mediterraneo e in Africa, giungeva al Gianicolo per inaugurare il gigantesco monumento a Garibaldi. Il giorno non venne scelto a caso: era il 20 Settembre 1895.

Don Ciccio, come veniva chiamato il sanguigno massone di Ribera, aveva voluto che il Generale volgesse ancora lo sguardo minaccioso verso il Vaticano, e che ai piedi della statua una corona bronzea ricordasse che Garibaldi era stato pur sempre il Gran Maestro dell'Oriente Italiano, quello di Palermo. Ma nel suo discorso né Cavour e tantomeno Cordova vennero nominati. Lo statista siciliano, massone e scomunicato, non era uomo di pentimenti.

Il monumento, così com'era, durò poco, sino a quando nel '29 fascismo e Santa Sede concordarono

tra le prime cose la rimozione dell'insegna massonica di Garibaldi ed il diverso orientamento dell'Eroe, verso la città. Ma non mancò una pronta pasquinata, che fece dire a quell'irriverente cavallo, lieto di mostrare finalmente le terga ai palazzi del papa, generà nun guardamo addietro, che ce frega de san Pietro.

Giuseppe Cardillo

Lumie di Sicilia n.72 - Giugno 2011

Lecture:

- Documenti su Garibaldi e Massoneria, Libreria Scientifica Boffi, Alessandria, 1914; - Filippo Cordova, uno dei protagonisti dell'Unità, Ed. Comune di Aidone, 2011;
- Intervista con Garibaldi, di Gianna Venturini, La Repubblica 1/7/2007; - 11 Aprile 1864, Garibaldi a Londra, biellesitessoridiunita.it, 2011;
- Palermo Massonica, La Repubblica 2/12/2009; - Condannato Onorevole, 30Giorni.it, 2011